

**per la storia
del pensiero
giuridico
moderno**

55

T.I

2026

IL GOVERNO DELLA TECNICA

Scienza giuridica e innovazione
tecnologica (sec. XV-XX)

**QUADERNI
FIORENTINI**



Lefebvre Giuffrè

Copyright Giuffrè Francis Lefebvre SpA Milano - certificazione DSA

FILIPPO RUSCHI

NICHILISMO GIURIDICO, VERTICALIZZAZIONE
DELLA VIOLENZA E TRIONFO DELLA NECROTECNICA:
GIULIO DOUHET TEORICO DELLA
‘GUERRA INTEGRALE’ (*)

1. Al crepuscolo. — 2. La cesura e la crisi. — 3. L'avvento della necrotecnica. — 4. Spinte e decelerazioni. — 5. Il 'dono fatale'. — 6. La verticalizzazione della guerra. — 7. *Revirement*. — 8. Eterogenesi del nichilismo.

1. *Al crepuscolo.*

Poco più di cento anni fa, veniva pubblicata una opera dal titolo particolarmente evocativo, *Der Untergang des Abendlandes*, e dal sottotitolo oltremodo ambizioso: *Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* ⁽¹⁾. L'editore era di gran rango: il volume infatti riportava sulla copertina il grifone sedente delle edizioni Beck di Monaco. L'autore, invece, era tutt'altro che noto negli ambienti intellettuali della Germania weimariana ⁽²⁾. Si trattava di Oswald

(*) Nel corso delle mie ricerche ho goduto del supporto del progetto I+D+i Proyecto DENORIA (PID2023-146621OB-C21) finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo.

(1) Cfr. O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, C.H. Beck, 1923. Quella del 1923 può essere ritenuta la edizione canonica, ma la gestazione era stata complessa: Spengler aveva pubblicato già nel 1918 il primo dei due volumi — cfr. *Gestalt und Wirklichkeit*, Wien, Braumüller —, mentre il secondo, *Welthistorische Perspektiven*, era stato edito nel 1922 da C.H. Beck. L'anno successivo, i due volumi, dopo essere stati sottoposti ad un'accurata revisione, erano stati riediti con il titolo definitivo di *Der Untergang des Abendlandes*.

(2) Come ricorda Giovanni Gurisatti, l'autobiografia che Spengler non ha mai portato a termine, significativamente, avrebbe dovuto intitolarsi *Solitudine*, ovvero *Vita del ripudiato*: cfr. G. GURISATTI, *Fisionomia di un ripudiato*, in O. SPENGLER, *A me stesso*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 111-131, ed in particolare p. 113.

Spengler, un oscuro ex-docente di liceo che, sofferente di cuore, viveva grazie ad un modesto lascito ereditario.

Il testo era frutto di un lavoro decennale, condotto in una condizione di isolamento pressoché assoluto, in cui, ha rammentato Domenico Conte, si alternavano « momenti di profonda depressione » ed « altri di violenta autoesaltazione » ⁽³⁾. Per quanto imponente — la traduzione edita da Guanda oltrepassa le 1500 pagine ⁽⁴⁾ — e tutt'altro che di facile accesso, il volume ebbe uno strepitoso successo come ci testimonia un altro protagonista della cultura tedesca del Novecento: Ernst Jünger. Si trattava infatti di un libro « carismatico » che, ricordava un Jünger ormai centenario nel corso della lunga intervista rilasciata a Franco Volpi ed Antonio Gnoli nel 1995, aveva colto « perfettamente una sensazione generale che era nell'aria e si respirava ovunque » ⁽⁵⁾. Benché — come ricorda ancora Jünger — nel mondo accademico non fossero mancati i critici, il libro divenne subito un riferimento per le generazioni più giovani ⁽⁶⁾. Là dove, « *Il tramonto dell'Occidente* venne accolto come un

⁽³⁾ Cfr. D. CONTE, *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 10, ma si veda anche la dolente confessione contenuta in SPENGLER, *A me stesso*, cit., p. 33. La parabola intellettuale di Spengler rappresenta un terreno ampiamente arato: qualsiasi indicazione bibliografica rischia pertanto di essere parziale ed incompleta. Quanto meno, però, può essere fruttuoso fare riferimento a B. LEWIS, *Oswald Spengler and the Politics of Decline*, New York, Berghahn Books, 2022, che a pp. 29-41 include un'aggiornata panoramica della letteratura su Spengler. Sulla rilevanza delle categorie spengleriane per la storia e la filosofia del diritto internazionale cfr. *Tramonto dell'Occidente?*, a cura di Leonardo Marchettoni, n. spec. di « Jura gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale », 2012.

⁽⁴⁾ Cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente, Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Parma, Guanda, 1991.

⁽⁵⁾ Cfr. F. VOLPI, A. GNOLI, *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Milano, Adelphi, 1997, p. 103. Come ha suggerito Andrea Benedetti, l'entusiasmo di Jünger per il *magnum opus* spengleriano era corroborato dall'influenza esercitata rispettivamente dalla *Strukturpsychologie* di Felix Krueger, promotore di una filosofia della totalità organica, e dal « vitalismo filosofico » del biologo Hans Driesch: cfr. A. BENEDETTI, *Ernst Jünger e Hugo Fischer*, in *Ernst Jünger*, a cura di Luigi Iannone, Chieti, Solfanelli, 2015, pp. 123-136, ed in particolare pp. 124-125. Sul tema si veda anche N. SAUL, *Interrogations of Evolutionism in German Literature 1859-2011*, Leiden, Brill, 2021, pp. 72-125.

⁽⁶⁾ Si possono ad esempio richiamare le critiche severe che — con la possibile eccezione di Richard von Mises — erano provenute dal Circolo di Vienna: cfr. per tutti

grandioso congedo dalla visione ottimistica che aveva caratterizzato il positivismo del progresso, tipico della Belle Époque » (7). La migliore conferma alle parole di Jünger proveniva dagli scaffali delle librerie tedesche: il successo editoriale era stato tale che, già nel 1926, Beck aveva dato alle stampe una edizione celebrativa in occasione delle centomila copie vendute (8).

Non è il caso di soffermarsi sulla personalità intellettuale di Spengler: una figura senza dubbio complessa, su cui è gravata l'accusa — invero piuttosto frettolosa, come la letteratura più avvertita ha segnalato (9) — di avere in qualche modo battuto il terreno per l'avvento del nazismo. Tanto meno è il caso di provare a fornire

il precoce O. NEURATH, *Anti-Spengler*, München, Callwey, 1921, che, ha ricordato Danilo Zolo, aveva rappresentato la « prima, tempestiva ed accurata critica della metodologia storiografica spengleriana », cfr. D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 41. È qui appena possibile richiamare la non meno tempestiva stroncatura di Benedetto Croce: « La fortuna toccata in Germania al libro dello Spengler [...] non può che impensierire gravemente coloro che hanno a cuore le sorti del lavoro scientifico », cfr. B. CROCE, *Pessimismo storico in Germania*, in « La Critica », 18 (1920), pp. 236-239, poi con il titolo di *Il tramonto dell'Occidente*, per la cura di Carlo Nitsch in Id., *Scritti vari. III. L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Napoli, Bibliopolis, 2017, pp. 313-318, su cui quanto meno E. CUTINELLI-RENDINA, *Benedetto Croce e la cultura tedesca del Novecento*, in « La Cultura », 56 (2018), 1, pp. 81-106. Più in generale sulla reazione provocata dalla pubblicazione di *Der Untergang des Abendlandes*, si veda la rassegna contenuta già in M. SCHROETER, *Der Streit um Spengler. Kritik seiner Kritiker*, München, C.H. Beck, 1922 che, a sua volta, testimonia il dibattito che da subito si era innescato. Invero, la lettura del *magnum opus* spengleriano non aveva lasciato indifferente anche una personalità intellettualmente molto distante da quella dell'irrequieto Jünger, quale Hans-Georg Gadamer: cfr. F.M. CACCIATORE, *Indagini su Oswald Spengler*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 18, ove bibliografia.

(7) Cfr. VOLPI, GNOLI, *I prossimi Titani*, cit., p. 104.

(8) Cfr. LEWIS, *Oswald Spengler and the Politics of Decline*, cit., p. 15.

(9) Come ricorda Fortunato Maria Cacciatore, i punti di dissenso di Spengler con il nazismo erano molteplici: dalla critica al razzismo biologista ed antisemita, alla distanza dalla politica estera hitleriana, fino alla contestazione del primato attribuito al partito come strumento di mobilitazione della massa: cfr. F.M. CACCIATORE, *Miseria della critica. Spengler redivivo*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2023, p. 44. Spengler, come noto, rifiutò di iscriversi alla NSDAP: una scelta che si tradusse nella sua emarginazione. D'altra parte, questa scelta era del tutto coerente alla sua personalità, là dove Spengler avrebbe detestato essere ricordato come una figura di intellettuale organico: piuttosto « he wanted to be remembered as a detached and unerring visionary », cfr. W. STRUVE, *Elites Against Democracy, Leadership Ideals in Bourgeois Political*

una sintesi del suo *magnum opus*: la mole del lavoro e lo spessore della trama concettuale, evidentemente, inibiscono qualsiasi semplificazione. Né d'altra parte, queste pagine intendono porsi un simile ambizioso ed insidiosissimo obiettivo. Con queste premesse, quanto meno occorre richiamare il fatto che, nella prospettiva spengleriana, le civiltà sono organismi dotati di un proprio ciclo vitale che può essere previsto dalle leggi della biologia: « ogni civiltà », si legge in un celebre passaggio di *Il tramonto dell'Occidente*, « attraversa le stesse fasi dell'individuo umano. Ognuna ha la sua fanciullezza, la sua gioventù, la sua età virile e la sua senilità » ⁽¹⁰⁾. L'Occidente non sfuggiva a questa legge biologica, là dove, diagnosticava Spengler, era stata già imboccata la strada dell'ineludibile tramonto.

Che cosa giustificava questa concezione crepuscolare della storia dell'Occidente? Agli occhi di Spengler, l'avvento della macchina è stato senza dubbio la causa prima del declino: un declino — la prognosi era infausta — che era destinato a farsi progressivamente più ripido. A fronte dello sviluppo tecnologico sempre più incalzante, scriveva infatti Spengler, l'uomo era spinto « in una direzione sulla quale non vi sarà più né sosta, né possibilità di tornare indietro » ⁽¹¹⁾. La spinta investiva la natura umana stessa: questo, nel momento in cui la nuova esistenza che si profilava all'orizzonte era destinata ad essere dominata dal « sapiente sacerdote della macchina » ⁽¹²⁾: l'ingegnere. Il sommovimento in atto, suggeriva Spengler, era possente e lo sciame di scosse che si produceva aveva un raggio sempre maggiore: al trionfo della macchina corrispondeva infatti anche una mutazione radicale dell'orizzonte normativo. Se è vero, scriveva ancora Spengler, che « l'ingegnere è il tipo più lontano dal pensiero giuridico romano », nell'ordinamento della età delle macchine si affermeranno inedite soggettività. Questo, nel momento in cui « le forze e le opere prenderanno il posto delle persone e delle cose » ⁽¹³⁾.

Thought in Germany, 1890-1933, Princeton (Md.), Princeton University Press, 1973, p. 273.

⁽¹⁰⁾ Cfr. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. xviii.

⁽¹¹⁾ Ivi, p. 1393.

⁽¹²⁾ Ivi, p. 1394.

⁽¹³⁾ Ivi, p. 1395.

La visione di Spengler ha una tragica grandiosità, spingendosi fino alla soglia della escatologia: in un passaggio di *Il tramonto dell'Occidente* particolarmente denso di significato, si legge che l'esito finale dell'avvento della tecnica sarebbe consistito nella de-tronizzazione di Dio stesso ⁽¹⁴⁾: in altri termini, ha chiosato Edoardo Greblo, la tecnica era destinata a trasformarsi « nella sola religione condivisa da uomini che vivono nell'epoca, irreligiosa e secolarizzata, della civilizzazione » ⁽¹⁵⁾.

D'altra parte, in che cosa consiste l'essenza del divino se non nel dominio sulla vita e sulla morte? Ecco allora che, a rischio di forzare il pensiero spengleriano, ci si può interrogare se lo sviluppo tecnologico è destinato a dominare l'esistenza dell'uomo al punto da poterne determinare la scomparsa. Manteniamo fermo questo inquietante spunto di riflessione e procediamo oltre.

2. *La cesura e la crisi.*

Le riflessioni di Spengler si collocavano in un quadro più ampio: quel 'pensiero della crisi' che ha avuto il proprio campione in Martin Heidegger, ma che, da Rainer Maria Rilke a Carl Schmitt passando dallo stesso Jünger, ha accomunato molti tra i protagonisti della cultura germanica novecentesca. Là dove, è difficile scindere questa visione crepuscolare da una specifica esperienza storica: quella, drammaticissima, della Prima guerra mondiale ⁽¹⁶⁾.

Le energie sprigionatesi nel corso del conflitto erano state davvero imponenti: il lungo confronto che tra il 1914 e il 1918 aveva visto contrapporsi le maggiori potenze mondiali, per usare il lessico jungheriano — destinato, per altro, a riecheggiare in Heidegger ed in Schmitt ⁽¹⁷⁾ — aveva determinato un fenomeno assolutamente

⁽¹⁴⁾ Ivi, p. 1392.

⁽¹⁵⁾ Cfr. E. GREBLO, *Le due anime di Faust. Il tramonto dell'Occidente secondo Spengler*, in « Filosofia politica », 18 (2004), 1, pp. 23-42, ed in particolare p. 34.

⁽¹⁶⁾ In merito si veda il puntuale P. AMATO, *Trincee della filosofia. Heidegger e la grande guerra*, Milano, Mimesis, 2022.

⁽¹⁷⁾ Questo, a partire già dalla conferenza tenuta nel 1953 presso la Bayerische Akademie der Schönen Künste di Monaco: cfr. M. HEIDEGGER, *Die Frage nach der Technik*, in *Martin Heidegger Gesamtausgabe. 7. Vorträge und Aufsätze*, hrsg. von Friedrich-Wilhelm von Herrmann, Frankfurt am Main, Klostermann, 2000, trad. it., *La*

inedito, la *totale Mobilmachung* ⁽¹⁸⁾. Ovverosia, l'atto « con cui il complesso e ramificato pulsare della vita moderna, viene convogliato con un sol colpo di leva nella grande corrente dell'energia bellica », cosicché ogni comparto della vita sociale prendeva parte allo sforzo militare ⁽¹⁹⁾. Là dove, questa mobilitazione aveva avuto uno specifico vettore: la tecnologia. Era la esigenza di dotarsi di armamenti sempre più sofisticati, ed in numero sempre maggiore, ad aver innescato questo possente flusso di energia. In questa prospettiva, ecco allora che la guerra — smarrito quell'epos cavalleresco che l'aveva caratterizzata fino alla Modernità inoltrata e negata ogni istanza di razionalizzazione di stampo clausewitziano —, da *Kombattantenkrieg*, era divenuta algida battaglia di materiali e di tecnologie.

La Grande Guerra ha dunque rappresentato una radicale cesura con il passato? Non c'è alcun dubbio. È appena il caso di insistere sul fatto che l'avvento di armamenti sempre più potenti e sempre più tecnologicamente avanzati aveva generato una violenza impensabile solo pochissimi anni prima. Invero, furono gli stessi stati maggiori i primi ad essere sorpresi dalle potenzialità dei nuovi dispositivi bellici, tanto da dover radicalmente mutare il proprio indirizzo strategico. Se sulla carta i piani di guerra prevedevano affondi e manovre, le operazioni militari si trasformarono rapida-

questione della tecnica, in ID., *La questione della tecnica*, Firenze, goWare, 2017. Circa il debito schmittiano, cfr. per tutti M. GREGORIO, *La breve vita (o forse no) del concetto schmittiano di Stato totale*, in *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo*, a cura di Stefano Pietropaoli, Tommaso Gazzolo, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 303-318.

⁽¹⁸⁾ Cfr. E. JÜNGER, *Die totale Mobilmachung*, in *Krieg und Krieger*, hrsg. Ernst Jünger, Berlin, Junker und Dünhaupt, 1930, trad. it., *La mobilitazione totale*, in ID., *Foglie e pietre*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 113-138. In merito a questo decisivo snodo del pensiero jungheriano, qualsiasi indicazione bibliografica rischia di essere incompleta: limitatamente alla letteratura più recente in lingua italiana, si vedano quanto meno S.G. AZZARÀ, *La mobilitazione totale. Guerra industriale democratica e dialettica del progresso*, in *Ernst Jünger*, cit., pp. 139-151, S. GORGONE, *Storia naturale della distruzione. Ernst Jünger e la Grande Guerra*, in *La filosofia e la Grande Guerra*, a cura di Pierandrea Amato, Milano, Mimesis, 2015, pp. 141-163, G. GIORGINI, *Ernst Jünger dalle Tempeste d'acciaio alla Mobilitazione totale: La Grande Guerra come fucina dell'uomo nuovo*, in « Il Pensiero Politico », 29 (2016), 2, pp. 303-319, nonché i contributi raccolti in *Sismografie: Ernst Jünger e la Grande Guerra*, a cura di Giuliana Gregorio, Sandro Gorgone, Milano, Mimesis, 2019.

⁽¹⁹⁾ Cfr. JÜNGER, *La mobilitazione totale*, cit., pp. 118-119.

mente in una logorante guerra di attrito: le miserie della guerra di trincea costituiscono una dolorosa testimonianza di questo repentino cambio di paradigma ⁽²⁰⁾.

Il *Butcher's bill* fornisce una dolente conferma della intensità della violenza dei combattimenti: nel corso della sola battaglia di Verdun, combattuta tra il febbraio e il dicembre 1916, l'esercito francese e quello germanico tra morti e feriti ebbero circa 800mila perdite ⁽²¹⁾. Si trattava di una cifra che era più del doppio di quella registrata nel corso dell'intera guerra franco-prussiana che, pure, era stata il conflitto più sanguinoso combattuto sul suolo europeo a partire dalla conclusione del Congresso di Vienna. Armi da fuoco sempre più perfezionate, in grado di fornire cadenze di tiro fino ad allora impensabili, micidiali artiglierie capaci di una gittata assolutamente inusitata, e poi l'impiego massivo di aggressivi chimici ⁽²²⁾: la relazione tra il progresso tecnologico e la intensificazione della violenza è manifesta.

Allo stesso tempo, alla intensificazione della violenza faceva seguito la sua dilatazione. Le innovazioni tecnologiche che si succedevano vorticosamente in campo bellico consentivano di proiettare il conflitto in spazi assolutamente inediti: le profondità marine e i cieli. Si trattava di domini destinati a divenire il terreno di uno scontro che non conosceva quartiere e, al tempo stesso, lacerava

⁽²⁰⁾ Quanto meno, cfr. J. KEEGAN, *The First World War*, New York, Knopf, 1999, trad. it., *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Roma, Carocci, 2000.

⁽²¹⁾ La storiografia sulla battaglia di Verdun è sterminata: per un buon punto di partenza si veda P. JANKOWSKI, *Verdun. The Longest Battle of the Great War*, Oxford, Oxford University Press, 2014, trad. it., *La battaglia di Verdun*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁽²²⁾ Novantamila i morti gasificati sui diversi fronti di guerra. Più della metà dei caduti apparteneva all'esercito russo, del tutto privo di idonee difese agli aggressivi chimici: in merito cfr. S.J. MAIN, *Gas on the Eastern Front during the First World War (1915-1917)*, in « The Journal of Slavic Military Studies », 28 (2015), 1, pp. 99-132. Al numero dei morti, relativamente basso a fronte dell'utilizzo di 124mila tonnellate di agenti polmonari, lacrimogeni e vescicanti, occorre però aggiungere oltre un milione e duecentomila feriti, cfr. A. GILLESPIE, *A History of the Laws of War*, vol. 3, *The Customs and Laws of War with Regards to Arms Control*, Oxford, Hart, 2011, pp. 90-91. Sugli aggressivi chimici come icona della scienza al servizio della guerra, e nella prospettiva dello storico del diritto internazionale, si veda S. MANNONI, *Da Vienna a Monaco (1814-1938). Ordine europeo e diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2019, p. 77.

ogni possibile diaframma tra la sfera militare e quella civile. Come noto, il diffuso ricorso ai sommergibili aveva rapidamente dissolto qualsiasi possibile *temperamentum belli* legato al nobile istituto della neutralità ed al risalente principio di distinzione tra combattente e non-combattente, veri e propri architravi del diritto internazionale classico ⁽²³⁾. A loro volta, gli aeromobili consentivano di proiettare violenza sull'intero territorio nemico, neutralizzando ogni possibile ostacolo fisico, difesa militare e, inevitabilmente, barriera giuridica. La Grande Guerra ha infatti conosciuto i primi bombardamenti urbani, sovente giustificati a titolo di rappresaglia e di controrappresaglia ⁽²⁴⁾.

3. *L'avvento della necrotecnica.*

La obiezione è perfino scontata: la saldatura tra accelerazione della tecnica ed intensificazione della violenza bellica non è una vicenda esclusiva del Novecento. Anzi, è vero il contrario: da sempre l'inventiva umana si è ingegnata per creare nuovi manufatti in grado di uccidere. In effetti, se c'è un tratto che ha caratterizzato lo sviluppo storico della umanità, questo è stato il primato accordato alla tecnologia militare che, a sua volta, ha rappresentato il volano per ulteriori spinte in avanti. Là dove, ha rilevato Paul Virilio, la nostra epoca è tutt'altro che immune a questo flusso di energia: « attualmente, le *ricerche di punta*, sorte dalla conquista militare dello spazio, proiettano la casa e domani, forse, anche la Città, nell'orbita dei pianeti » ⁽²⁵⁾.

Lo scudo indistruttibile che nel XVIII Canto dell'*Iliade* Efesto aveva fabbricato per Achille ha rappresentato una possente celebrazione della tecnologia bellica, sia sul piano della funzionalità, sia su

⁽²³⁾ Per tutti, cfr. MANNONI, *Da Vienna a Monaco*, cit., pp. 99-106.

⁽²⁴⁾ *Infra*, § 6. Mi sia concesso di rinviare al mio F. RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica (1899-1938). La protezione degli inermi nel prisma della filosofia del diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 2024, pp. 127-238, ove bibliografia.

⁽²⁵⁾ Cfr. P. VIRILIO, *L'espace critique*, Paris, Bourgois, 1984, trad. it., *Lo spazio critico*, Bari, Dedalo, 1998, p. 21.

quello dell'estetica della violenza ⁽²⁶⁾. Nel XXI libro dell'*Odissea*, i Proci, che miravano ad usurpare il trono di Itaca, erano destinati inesorabilmente ad essere abbattuti dalle frecce dell'arco di un misero mendicante, sotto le cui spoglie, come noto, si celava il legittimo sovrano dell'isola fortunatamente sopravvissuto a lunghe e perigliose navigazioni. In questo caso, vale la pena sottolinearlo, il divino era assente: l'immane strage — i Proci, ci attesta Omero, erano ben 108 — era frutto della *technè*, della maestria dell'artigiano che aveva fabbricato la micidiale arma. Ma l'arco, a sua volta, esigeva una specifica abilità per essere utilmente impiegato. Là dove, solo Odisseo possedeva quest'arte: dunque, perché la tecnologia militare possa dispiegare tutto il suo letale potenziale, sembra suggerirci Omero, occorre anche un'antropologia capace di dominarla ⁽²⁷⁾.

Dal mito alla storia: nella sua lunga parabola il cavaliere medievale, come ci ha ampiamente attestato la storiografia — da Jean Flori a Franco Cardini ⁽²⁸⁾ —, non si è limitato ad incarnare l'ideale del *miles* cristiano e ad impersonare i valori cortesi, ma ha rappresentato un possente dispositivo tecnologico capace di agire con micidiale efficienza. L'introduzione della staffa, il ricorso a specifici accorgimenti come la resta — l'uncino su cui era fissata la lancia —, ma soprattutto l'adozione di protezioni sempre più sofisticate, destinate a rendere immuni dall'offesa del nemico tanto il *miles* quanto la montura, hanno consentito alla cavalleria di domi-

⁽²⁶⁾ Sulla panoplia del Pelide, si vedano i contributi raccolti in *Lo Scudo di Achille nell'Iliade. Esperienze ermeneutiche a confronto. Atti della giornata di studi (Napoli, 12 maggio 2008)*, a cura di Matteo D'Acunto, Riccardo Palmisciano, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2010.

⁽²⁷⁾ Si trattava di un arco composito che poteva essere impiegato solo da seduto: un'arma, dunque, estranea alla panoplia achea che includeva solo archi semplici. In tal senso, «l'arco marca una maggiore perizia dell'eroe, probabile riflesso di una differenza generazionale di Ulisse rispetto ai Proci (ed anche rispetto a Telemaco), che sono incapaci di utilizzare un'arma sofisticata», cfr. N. CUCUZZA, F. MARI, *L'arco di Ulisse. Osservazioni sul riconoscimento dell'eroe*, in «L'antiquité classique», 86 (2017), pp. 11-38, ed in particolare p. 31.

⁽²⁸⁾ Si vedano, rispettivamente, J. FLORI, *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*, Paris, Hachette, 1998, trad. it., *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999 e F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Bologna, il Mulino, 2013, in particolare pp. 23-55, nonché ID., *Alle radici della cavalleria medievale*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 435-484.

nare i campi di battaglia per quasi un millennio con durature ricadute sul piano sociale, economico e giuridico ⁽²⁹⁾.

Ogni precedente storico, però, impallidisce a fronte di quello che, a partire proprio dalla Grande guerra, è avvenuto nel Ventesimo secolo: un secolo che è stato segnato dalla comparsa di inediti strumenti di morte, sempre più letali, sempre più distruttivi. In altri termini, la obiezione relativa alla *longue durée* della relazione tra guerra e tecnologia sfuma di fronte ad una violenza che è irriducibile ad ogni possibile misura o termine di confronto. La guerra novecentesca, sia sul piano quantitativo — la entità delle perdite umane e delle distruzioni materiali — sia su quello qualitativo — la panoplia impiegata sui campi di battaglia — ha rappresentato una cesura profonda con il passato.

Sotto questo profilo, la guerra aerea è stata l'autentica icona di questa tragica sterzata verso il nichilismo ⁽³⁰⁾: la verticalizzazione della forza ha spinto la combinazione tra tecnica e violenza fino ad una soglia assolutamente inimmaginabile, tale da minacciare la esistenza stessa del genere umano nei suoi sviluppi più radicali. Là dove, prima ancora che la intensità del fenomeno, a sorprendere è la incalzante rapidità con cui la guerra aerea ha manifestato la sua apocalittica distruttività.

Per avere un termine di confronto, la scoperta della polvere nera — ma verosimilmente, si è trattato di una ricezione proveniente dall'Oriente — si colloca alla metà del Duecento. I primi impieghi bellici, sia in ambito campale, sia in quello ossidionale, risalgono però al secolo successivo ⁽³¹⁾. Ma è solo nel corso del Cinquecento, ovverosia tre secoli dopo la scoperta della polvere nera, che le armi

⁽²⁹⁾ In merito ai dispositivi tecnologici impiegati dal cavaliere medievale, cfr. per tutti K. DeVRIES, R.D. SMITH, *Medieval Military Technology*, University of Toronto Press, 2012.

⁽³⁰⁾ Circa questo scarto, può essere fruttuoso fare riferimento alle riflessioni contenute in C. SCHMITT, *Totaler Feind, totaler Krieg, totaler Staat*, in « Völkerbund und Völkerrecht », 4 (1937), pp. 139-145, poi in Id., *Positionen und Begriffe*, poi in *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar - Genf - Versailles, 1923-1939*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1940, pp. 235-239, trad. it., *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, in Id., *Posizioni e concetti in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles. 1923-1939*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 388-397.

⁽³¹⁾ Per uno sguardo di sintesi, cfr. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, cit., pp. 89-96.

da fuoco si sono definitivamente imposte sui campi di battaglia europei, contribuendo in maniera decisiva ad innescare quella che è conosciuta come *Military Revolution* ⁽³²⁾.

Ora, come noto, il monoplano dei fratelli Wright ha spiccato il volo per la prima volta nel 1903. Solamente otto anni più tardi, il tenente Giulio Gavotti nel corso del conflitto italo-turco ha effettuato il primo, rudimentale e sostanzialmente inefficace, attacco aereo ai danni delle truppe nemiche accampate nell'oasi di Ain Zara ⁽³³⁾. Tre anni dopo, con lo scoppio della Grande Guerra, come si è anticipato, il bombardamento sulle città era destinato a divenire una pratica diffusa, seppure strategicamente non risolutiva. Appena un quarantennio, infine, separava il volo del *Flyer 1* sulla spiaggia di Kitty Hawk, dai devastanti attacchi aerei che hanno segnato l'ultimo conflitto mondiale e, più in generale, la stessa storia della umanità: dal bombardamento di Varsavia del '39 a quello di Dresda del 1945. Là dove, il *climax* della necrotecnica si è raggiunto con lo sgancio dell'atomica su Hiroshima: un solo aereo, un unico ordigno, 140mila morti ⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ In merito, si veda quanto meno G. PARKER, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, trad. it., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1999, nonché CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, cit., pp. 131-149 che, però, dimostra maggiore cautela nell'impiego di questa etichetta. Con particolare riferimento allo scenario italiano cfr. L. PEZZOLO, *La 'rivoluzione militare': una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di Alessandra Dattero e Stefano Levati, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62. Sulle ricadute sul piano giuridico ed istituzionale di questo fenomeno, mi permetto di rinviare al mio F. RUSCHI, *L'aurora del diritto internazionale. Guerra, umanesimo giuridico e 'ius gentium'*, Napoli, Satura, 2024, in particolare pp. 132-139, ove bibliografia.

⁽³³⁾ Circa il pionieristico ricorso agli aeromobili — monoplani e dirigibili — e i riflessi sul piano giuridico del loro impiego offensivo, devo ancora una volta fare riferimento a RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 127-151.

⁽³⁴⁾ I dati sui decessi variano molto a seconda delle fonti: ho fatto riferimento a quanto riportato in M. TOMONAGA, *The Atomic Bombings of Hiroshima and Nagasaki: A Summary of the Human Consequences, 1945-2018, and Lessons for Homo sapiens to End the Nuclear Weapon Age*, in «Journal for Peace and Nuclear Disarmament», 2 (2019) 2, pp. 491-517. L'autore, ematologo di fama internazionale e direttore emerito del Japanese Red Cross Nagasaki Atomic Bomb Hospital è lui stesso un *hibakusha*, un sopravvissuto all'atomica e alle sue fatali radiazioni. Sulla discesa verso l'abisso atomico,

4. *Spinte e decelerazioni.*

Heidegger ha scritto della « desolante frenesia della tecnica scatenata » ⁽³⁵⁾: si tratta di una immagine che coglie perfettamente il flusso di devastante energia che si era innescato nell'attimo in cui il *Flyer 1* dei fratelli Wright si era staccato da terra ⁽³⁶⁾. Si è trattato di un esito scontato? Sarebbe stato possibile convogliare questo flusso e, così, frenare lo scatenamento della violenza aerea? Più in particolare, il diritto avrebbe potuto fornire lo strumentario utile ad inibirne gli esiti più drammatici? Oppure, in funzione di una sorta di inquietante determinismo storico, una volta attivatasi, non era più possibile contenere l'energia che si era liberata?

Riavvolgiamo il nastro. L'Aia 1899: la cornice è quella della Prima conferenza di pace: una iniziativa che, fortemente voluta dallo zar Nicola II e — come ricorda Stefano Mannoni ⁽³⁷⁾ — vigorosamente sostenuta dalla opinione pubblica internazionale, avrebbe dovuto disinnescare la crescente tensione tra le potenze europee dando impulso, al tempo stesso, alla codificazione del diritto internazionale. L'agenda era fitta: all'ordine del giorno c'era la possibilità di prevedere una risoluzione arbitrare delle controversie interstatali, nonché quella, non meno ambiziosa, di codificare l'impiego della forza nei differenti domini operativi, navale e terrestre. Questo, nel momento in cui una simile, possente, *mise en forme* giuridica della violenza bellica, aveva nella clausola Martens la propria norma di chiusura: l'impiego della forza militare, in ogni caso, avrebbe dovuto

cfr. G. FIOCCO, *Dai fratelli Wright a Hiroshima. Breve storia della questione aerea 1903-1945*, Roma, Carocci, 2002.

⁽³⁵⁾ Cfr. M. HEIDEGGER, *Einführung in die Metaphysik*, Tübingen, Niemeyer, 1953, trad. it., *Introduzione alla metafisica*, Milano, Mursia, 1968, p. 48.

⁽³⁶⁾ Sulla vicenda si veda quanto meno il vivace D. McCULLOUGH, *The Wright Brothers*, New York, Simon & Schuster, 2015, trad. it., *I fratelli Wright*, Roma, Nutrimenti, 2016.

⁽³⁷⁾ Cfr. MANNONI, *Da Vienna a Monaco*, cit., pp. 74-75, cui si rinvia per un primo, efficace, inquadramento della iniziativa di pace. Sul lungo itinerario che aveva portato a L'Aia, cfr. poi Ib., *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano, Giuffrè, 1999, in particolare pp. 141-198.

essere vincolato al rispetto « dei principi di umanità e dei precetti della pubblica coscienza » ⁽³⁸⁾.

Se il programma dei lavori era vasto, gli sforzi profusi non furono meno notevoli: la conferenza varò ben tre convenzioni e tre dichiarazioni ⁽³⁹⁾. Soffermiamoci sulla prima dichiarazione, quella relativa a *L'interdiction de lancer des projectiles et des explosifs du haut de ballons*. La lungimiranza della iniziativa merita il plauso: nel 1899 gli unici mezzi in grado di volare erano gli aerostati, evidentemente del tutto inadatti ad un impiego offensivo ⁽⁴⁰⁾. Si trattava dunque di prevenire sviluppi al momento assolutamente futuribili.

La proposta di proibire il bombardamento aereo, però, si scontrò con la strenua opposizione statunitense, fondata su riserve che lasciavano trasparire una forte matrice scienziata e positivista: per quale motivo la Conferenza di pace, che pure aveva avallato l'impiego di armamenti altamente distruttivi, avrebbe dovuto vietare l'impiego di mezzi di cui ancora non si aveva alcuna esperienza? Ancora: chi poteva escludere che in un prossimo futuro l'impiego degli aeromobili si sarebbe rivelato maggiormente efficace sul piano militare? E, dunque, chi poteva escludere che questa maggiore efficacia non avrebbe potuto avere anche una ricaduta positiva sul

⁽³⁸⁾ Cfr. MANNONI, *Potenza e ragione*, cit., pp. 195-197. Sul sostrato giusnaturalistico della clausola — invero singolare alla luce dell'imperante giuspositivismo — si veda *inter al.* P. BENVENUTI, *La Clausola Martens e la tradizione storica del diritto naturale nella codificazione del diritto dei conflitti armati*, in *Scritti degli allievi in memoria di Giuseppe Barile*, Padova, Cedam, 1995, pp. 171-224. Con un registro parzialmente differente, cfr. A. CASSESE, *The Martens Clause: Half a Loaf or Simply Pie in the Sky?*, in « *European Journal of International Law* », 11 (2000), 1, pp. 187-216. Sulla eminente figura del suo ideatore, cfr. quanto meno L. MÄLKSOO, *Friedrich Fromhold von Martens (Fyodor Fyodorovich Martens) (1845-1909)*, in *The Oxford Handbook of the History of International Law*, edited by Bardo Fassbender, Anne Peters, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 1147-1151, ove ampia bibliografia.

⁽³⁹⁾ In merito ai risultati ottenuti dalla iniziativa, cfr. S. KEEFER, *Building the Palace of Peace: The Hague Conference of 1899 and Arms Control in the Progressive Era*, in « *Journal of the History of International Law* », 8 (2006), 1, pp. 1-18. In una prospettiva sensibile alla filosofia del diritto internazionale si veda poi F.A. BOYLE, *Foundations of World Order. The Legalist Approach to International Relations (1898-1922)*, Durham-London, Duke University Press, 1999, in particolare pp. 71-85.

⁽⁴⁰⁾ L'esperimento condotto nel 1849 dall'esercito austriaco durante l'assedio di Venezia era stato un fallimento assoluto: si veda RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 25-37, ove bibliografia.

piano umanitario? La tesi statunitense era insidiosa: la verticalizzazione della guerra avrebbe potuto favorire una rapida risoluzione del conflitto e, al tempo stesso, perdite umane più contenute. Secondo una retorica destinata a ricorrere più volte nelle dottrine strategiche novecentesche — una per tutti: quella della natura ‘chirurgica’ del bombardamento aereo ⁽⁴¹⁾ —, l’aeromobile avrebbe potuto favorire un impiego della forza estremamente puntuale e, per questo, in grado di risultare decisivo sul campo di battaglia, risparmiando le vite di coloro che non si trovavano nella immediata prossimità dell’obiettivo. A fronte di questi potenziali sviluppi, legittimare l’impiego offensivo degli aeromobili avrebbe attenuato « the evils of war and to support the humanitarian consideration » ⁽⁴²⁾. Dismettere l’impiego di questa tecnologia, invece, significava avallare la barbarie.

Le argomentazioni statunitensi evidentemente non lasciarono indifferenti: tanto che quello che in origine avrebbe dovuto essere un divieto assoluto, si risolse in un’assai meno impegnativa moratoria sull’impiego di armamento di caduta, rinviando la risoluzione del problema ad una successiva conferenza di pace. Solo che quando le delegazioni si ritrovarono nuovamente all’Aia nel 1907, lo scenario era completamente mutato. Quella che nel 1899 era una ipotesi, otto anni più tardi si era tramutata in realtà: già nel 1900 il primo *zeppelin* si era librato in aria e, come si è visto, tre anni più tardi era toccato al monoplano dei fratelli Wright alzarsi in volo ⁽⁴³⁾. Inevitabilmente, la possibilità di proiettare la violenza ad una distanza fino a quel momento impensabile — e di farlo in maniera asimmetrica — aveva messo in fibrillazione sia gli stati maggiori sia i decisori politici. In tal senso, non sorprende la grande cautela — per non dire di freddezza

⁽⁴¹⁾ La bibliografia sul tema è generosa: un buon punto di partenza è T.D. BIDDLE, *Rhetoric and Reality in Air Warfare: The Evolution of British and American Ideas about Strategic Bombing, 1914-1945*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2002, ma si veda anche T. HIPPLER, *Le Gouvernement du ciel. Histoire globale des bombardements aériens*, Paris, Les Prairies ordinaires, 2014, trad. it., *Il governo del cielo. Storia globale dei bombardamenti aerei*, Torino, Bollati Boringhieri, 2023.

⁽⁴²⁾ Cfr. J. BROWN SCOTT, *The Proceedings of the Hague Peace Conferences: Translation of the Official Texts. The Conference of 1899*, Oxford, Oxford University Press, 1920, p. 354.

⁽⁴³⁾ *Supra*, § 3.

— con cui fu approcciato il tema del bombardamento aereo. In un contesto internazionale sempre più teso, rinunciare a questo strumento di offesa avrebbe potuto fornire al potenziale avversario un decisivo vantaggio strategico. Con queste premesse, l'esito finale non poteva che essere deludente: ci si limitò a rinnovare la moratoria quinquennale del 1899, salvo che in questo caso la nuova *Déclaration* ebbe un numero ridottissimo di ratifiche. Allo scoppio della Grande Guerra solo quindici Stati l'avevano ratificata e di questi, solo due, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, avevano effettivamente la capacità di impiegare i mezzi aerei per scopi offensivi ⁽⁴⁴⁾.

All'indomani delle due Conferenze di pace, dunque, la guerra aerea restava problematicamente sospesa in un limbo giuridico, là dove la sua disciplina era faticosamente ricavabile in via estensiva dalla IV Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre e dal relativo regolamento annesso, nonché dalla IX Convenzione relativa al bombardamento con forze navali in tempo di guerra, entrambe stipulate all'Aia nel 1907. La soluzione, però, era altamente insoddisfacente: non è certo il caso di indulgiare sullo scarto esistente tra i differenti domini, né è qui il caso di evidenziare come lo spazio fisico influenzi in maniera decisiva le pratiche belliche, la selezione degli strumenti di offesa e le modalità del loro impiego. In questo senso qualsiasi tentativo di omologare il potere aereo ad altri ambiti, di 'tellurizzarlo', non poteva che risultare fallimentare ⁽⁴⁵⁾.

Si sarebbe potuto fare di più e di meglio, non c'è dubbio: ma che cosa? In che modo sarebbe stato possibile frenare la verticalizzazione della violenza?

5. *Il 'dono fatale'.*

Una possibile risposta può essere rinvenuta nelle pagine scritte non da un giusinternazionalista o da un diplomatico, ma da un giovane ufficiale del Regio Esercito: Giulio Douhet, un nome desti-

⁽⁴⁴⁾ Ho avuto modo di approfondire le vicende legate alle due iniziative di pace nel mio RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 90-117, in cui ampia bibliografia.

⁽⁴⁵⁾ Ivi, pp. 117-126.

nato a risuonare in maniera particolarmente sonora in ambito aeronautico. Non è infatti esagerato sostenere che Douhet sta al potere aereo, come Mahan sta alla geopolitica navale e Clausewitz alla strategia terrestre ⁽⁴⁶⁾.

Nel 1910, dalle pagine del *Giornale d'Italia*, Douhet richiamava l'attenzione sul fatto che il volo, « la più bella, la più poetica conquista dell'uomo », in realtà celava « nel suo grembo il dono fatale della guerra aerea nell'aria » ⁽⁴⁷⁾. Era dunque impellente evitare che l'aria si tramutasse nel « campo aperto dell'umana ferocia » ⁽⁴⁸⁾. D'altra parte, questo era il momento più favorevole: « la navigazione aerea da guerra » era « ai suoi primi vagiti » e brancolava « ancora nel buio », « le flotte aeree » erano allo stato embrionale, senza che fosse ben « distinto il loro scopo » ⁽⁴⁹⁾. Procrastinare, scriveva Douhet, avrebbe reso soltanto più difficile una via di uscita: « aspetteremo noi che queste flotte si costituiscano per proporre, quando sarà troppo tardi, una limitazione agli armamenti aerei? » ⁽⁵⁰⁾.

Agli occhi di Douhet, del resto, la mera limitazione del potere aereo costituiva una opzione ricca di insidie: si finiva per alimentare un fallace senso di sicurezza, destinato inevitabilmente ad essere travolto una volta scoppiata la guerra. Ciò era tanto più vero nel momento in cui, sosteneva Douhet con brutale realismo, la necessità militare avrebbe fatto giustizia di ogni possibile discriminazione all'impiego del potere aereo. Piuttosto, occorre optare per una solu-

⁽⁴⁶⁾ Per un confronto tra questi differenti orientamenti geopolitici e strategici, un buon punto di partenza resta *Makers of Modern Strategy. From Machiavelli to the Nuclear Age*, P. Paret, G.A. Craig, F. Gilbert (eds.), Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1986, trad. it., *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova, Marietti, 1992.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. G. DOUHET, *La limitazione degli armamenti navali e la costituzione delle flotte aeree*, in « Il Giornale d'Italia », 20 agosto 1910, p. 3, poi in Id., *Giulio Douhet: scritti 1901-1915*, a cura di Andrea Curami, Giorgio Rochat, Roma, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, 1993, pp. 104-106, ed in particolare p. 106. È degno di nota il fatto che Douhet scrivesse un anno prima del volo offensivo di Gavotti su Ain Zara, su cui *supra*, § 3.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. DOUHET, *La limitazione degli armamenti navali e la costituzione delle flotte aeree*, cit., p. 106.

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*.

zione più radicale ed escludere « gli aerei dall'uso di guerra ». Questo rigoroso divieto, insisteva Douhet, avrebbe dovuto soffocare « il germe in gestazione », senza attendere che, una volta sviluppati i tentacoli, « ci afferri, ci dissangui e ci renda impotenti ad ogni sforzo, ad ogni ribellione » ⁽⁵¹⁾.

Vale la pena valorizzare il sostrato delle argomentazioni douhettiane. A monte c'era un forte pessimismo antropologico che consente di collocare appieno il suo nome nel catalogo del realismo politico: « una fiera sadica e selvaggia si appiattisce » nell'animo umano, scriveva Douhet. Una fiera che era sempre pronta ad aggredire. Peraltro, il progresso tecnologico aveva ulteriormente alimentato questa ferocia istintuale, fornendo nuovi e sempre più micidiali apparati bellici. Diffidenza nei confronti dell'uomo, sfiducia nei confronti della tecnica: il pensiero douhettiano aveva sicuramente dei tratti di marcata originalità. Tanto più in un contesto storico in cui, da un lato, l'idealismo cobdeniano faceva presagire un futuro di pace e di sviluppo sulla spinta del libero mercato, dall'altro il positivismo celebrava la palingenesi dell'umanità all'insegna della scienza e della tecnica. In tal senso, Douhet metteva in guardia dai suoni inebrianti della marcia trionfale del progresso che, ottundendo i sensi, producevano una pericolosa euforia. Il pericolo, infatti, era quello di non accorgersi del baratro che si stava spalancando innanzi all'umanità. Un baratro che la militarizzazione dello spazio aereo rendeva sempre più prossimo.

Come arrestare questa marcia insensata? Occorreva appellarsi alla ragione, scriveva Douhet. Là dove, la destinataria di questo appello non era certamente la razionalità tecnica. Piuttosto, occorreva ricorrere al *logos*, ovvero alla facoltà di distinguere il bene dal male. Cosciente della sua pericolosità, l'umanità avrebbe dovuto indirizzare il flusso di energia che si era attivato, canalizzarlo e renderlo stabile. Per raggiungere questo fine, era disponibile uno strumentario altamente sofisticato: era il diritto, una volta di più *ratio scripta*, a fornire le soluzioni più opportune. Ecco allora che Douhet auspicava « una convenzione internazionale che proibisse

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*.

l'uso degli aerei in guerra » ⁽⁵²⁾. Non occorre grandi operazioni di ingegneria normativa: lo sforzo da fare era modesto, tanto più se rapportato al traguardo che si sarebbe conseguito. Era sufficiente seguire la strada che aveva condotto nel 1899 alla *Déclaration concernant l'interdiction de l'emploi de balles qui s'épanouissent ou s'aplatissent facilement dans le corps humain*, ovvero sia lo strumento che aveva messo al bando i proiettili ad espansione ⁽⁵³⁾. « A me sembra, » rilevava Douhet, « che una convenzione di questo genere segnerebbe il massimo trionfo della civiltà moderna, se alla parola civiltà possiamo dare un significato appropriato » ⁽⁵⁴⁾. Il giudizio di Douhet era netto: il progresso non si misurava nello sviluppo tecnologico, quanto piuttosto nella capacità di gestire tale sviluppo, piegandolo alle esigenze della umanità. Questo, nel momento in cui l'ordinamento internazionale era la leva che avrebbe consentito di raggiungere un così nobile traguardo.

Allo stesso tempo, gli argomenti a favore della neutralizzazione dei cieli poggiavano anche su di un fondamento utilitaristico. La necessità di assicurarsi il dominio dell'aria — per citare il titolo del più celebre dei volumi di Douhet ⁽⁵⁵⁾ —, avrebbe inevitabilmente innescato una corsa agli armamenti: là dove, realisticamente, l'assoluta supremazia aerea altro non era che una chimera. L'immagine di un attacco aereo tanto fulmineo, quanto risolutivo, andava imme-

⁽⁵²⁾ Cfr. G. DOUHET, *I problemi dell'aeronavigazione*. VI, in « La Preparazione », 28-29 luglio 1910, poi in *Id.*, *Giulio Douhet: scritti 1901-1915*, cit., pp. 123-126, in particolare p. 125. La rivista *La preparazione* era diretta da Enrico Barone, economista di rango e già ufficiale del Regio Esercito, — si veda C.E. GENTILUCCI, *Profilo biografico inedito di Enrico Barone*, in « Nuova Economia e Storia », 6 (2000), 3, pp. 69-104 — ed era tra le sedi più importanti del dibattito politico-militare italiano a cavallo della guerra di Libia: cfr. A. CURAMI, G. ROCHAT, *Notizie biografiche*, in DOUHET, *Giulio Douhet: scritti 1901-1915*, cit., pp. i-xxxviii, ed in particolare p. xvii.

⁽⁵³⁾ In merito a tale strumento, si veda da ultimo C. CHAS, *Against the Laws of Humanity: Expanding Bullets and the 1899 First Hague Peace Conference*, in « International Review of the Red Cross », 107 (2025), pp. 999-1019. È qui appena possibile ricordare che tale dichiarazione era stata preceduta da un analogo strumento, la dichiarazione di San Pietroburgo del 1868, su cui R. KOLB, M. MILANOV, *The 1868 St. Petersburg Declaration on Explosive Projectiles: A Reappraisal*, in « Journal of the History of International Law », 20 (2019), 4, pp. 515-543.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. DOUHET, *I problemi dell'aeronavigazione*, cit., p. 125.

⁽⁵⁵⁾ *Infra*, § 7.

diatamente dismessa: il potere aereo non era in grado di fornire un vantaggio così decisivo ⁽⁵⁶⁾. Piuttosto, pronosticava Douhet sulle pagine di *Aer*, allorquando i cieli si fossero tramutati in campi di battaglia, tutti sarebbero ricorsi ai medesimi strumenti di offesa, replicando quanto avveniva già sulla terra e sul mare: il futuro, pertanto, avrebbe visto stormi di aeromobili contendere per il dominio della terza dimensione, nello stesso modo in cui gli eserciti nemici si scontravano per conquistare il territorio dell'avversario o le flotte battagliavano per il controllo delle rotte marittime ⁽⁵⁷⁾. Né, certo, lo sviluppo tecnologico avrebbe potuto funzionare da discriminare, assicurando la vittoria. Era una pericolosa illusione, infatti, ritenere che i propri aeromobili fossero più avanzati ed efficienti di quelli avversari. All'alba del Ventesimo secolo, rilevava Douhet, non ci poteva essere più nulla di ignoto: « tutto ciò che di nuovo sorgeva in un punto qualunque della terra », era destinato a divenire presto patrimonio comune a tutti gli Stati ⁽⁵⁸⁾. Dunque, il vantaggio strategico che il progresso tecnologico poteva assicurare, in realtà, era momentaneo e contingente.

D'altra parte, continuando ad appellarsi ad una razionalità utilitaristica, Douhet osservava che l'approntamento di grandi flotte aeree non solo era scarsamente vantaggioso sul piano strategico, ma era nefasto per i bilanci statali: i costi legati alla necessità di dotarsi

⁽⁵⁶⁾ Cfr. DOUHET, *I problemi dell'aeronavigazione*, cit., p. 125.

⁽⁵⁷⁾ G. DOUHET, *Considerazioni sull'aviazione in generale*, in « Aer. Rivista di aviazione ed aeronautica », 1 (1914), 1, pp. 6-10, poi in Id., *Giulio Douhet: scritti 1901-1915*, cit., pp. 308-314, ed in particolare p. 313. Ancora una volta, occorre richiamare l'attenzione sulla rilevanza della sede editoriale: *Aer*, infatti, ha rappresentato una pietra miliare del giornalismo aeronautico: M. FERRARI, *La stampa aeronautica italiana in epoca fascista*, in *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945: bilanci storiografici e prospettive di giudizio*, a cura di Massimo Ferrari, Milano, Franco-Angeli, 2005, pp. 31-110, ed in particolare p. 47. Il fatto poi che Douhet fosse stato invitato a scrivere sul primo numero della rivista, quanto meno segnala il fatto che le sue considerazioni sulla guerra aerea avevano ampia circolazione.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. DOUHET, *I problemi dell'aeronavigazione*, cit., p. 125. Si tratta di un'annotazione su cui vale riflettere in relazione alla incalzante proliferazione della tecnologia dronica, su cui mi permetto di rinviare a F. RUSCHI, *Il diritto, la guerra e la 'tecnica scatenata'. Considerazioni sul drone warfare*, in *Guerra, diritto e sicurezza nelle relazioni internazionali*, a cura di Roger Campione e Filippo Ruschi, Torino, Giappichelli, 2019, pp. 27-67.

di aeromobili sempre più numerosi, e sempre più avanzati, avrebbero dovuto scoraggiare qualsiasi Stato che avesse a cuore le proprie finanze. Dunque, la scelta di militarizzare l'aria, con i suoi elevati costi e i suoi dubbi risultati, era assolutamente irragionevole: « non andiamo neppure a cercare se la cosa sia civile o no », scriveva Douhet, « domandiamoci, solo, se è razionale » ⁽⁵⁹⁾. Là dove, tale domanda aveva una risposta necessariamente negativa.

Ancora nella primavera del 1914, gli sforzi di Douhet restavano generosi. Certo, la prospettiva di mantenere lo spazio aereo estraneo alla violenza bellica era ormai svanita, mentre l'antropologia douhettiana assumeva tratti sempre più negativi: « finché l'uomo si batterà con l'uomo », scriveva Douhet, « si batterà dovunque potrà incontrare l'uomo ». Sinora si era battagliato per terra e per mare, ma una volta dischiusi i cieli, l'uomo non avrebbe avuto la minima esitazione a combattere anche nell'aria ⁽⁶⁰⁾. Douhet, però, ancora si rifiutava di accettare la ineluttabilità della guerra aerea. La speranza, invero flebile, era che il carattere altamente distruttivo di un simile conflitto avrebbe potuto agire da deterrente: la verticalizzazione della forza, osservava Douhet, aumentava esponenzialmente il tasso di violenza della guerra. In tal senso, in quanto attori razionali, gli Stati avrebbero dovuto evitare di militarizzare la terza dimensione, optando piuttosto per la sua neutralizzazione. Di lì a poche settimane, le attese di Douhet erano destinate ad essere dolorosamente smentite.

6. *La verticalizzazione della guerra.*

In queste pagine non è certo possibile ripercorrere anche solo cursoriamente le vicende aeronautiche del primo conflitto mondiale: resta il fatto che i 52 mesi di guerra rappresentarono il laboratorio in cui testare le nuove tecnologie ed elaborare le dottrine di impiego ⁽⁶¹⁾. In altri termini, i devastanti bombardamenti della Seconda guerra mondiale non hanno fatto altro che portare a termine le premesse poste nel corso della Grande Guerra.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. DOUHET, *I problemi dell'aeronavigazione*, cit., p. 126.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. DOUHET, *Considerazioni sull'aviazione in generale*, cit., p. 313.

⁽⁶¹⁾ Per uno sguardo di sintesi, cfr. FIOCCO, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., pp. 13-29.

Se nella primissima fase del conflitto soltanto due Stati, l'Italia e la Russia, avevano aerei specificamente destinati al bombardamento a lungo raggio — la Germania faceva piuttosto affidamento sui dirigibili —, al termine del conflitto questa specialità era ampiamente diffusa tra tutti i contendenti. Invero, fu presto chiaro a tutti che la possibilità di effettuare attacchi chirurgici su obiettivi militari era assolutamente remota, mentre non tardò a diffondersi la pratica del bombardamento terroristico sulle città nemiche, una volta invocato lo *ius represaliarum* ⁽⁶²⁾: lo testimoniano i bombardamenti dell'aviazione germanica sulle città inglesi che, nel corso di quello che è emblematicamente conosciuto come *The First Air Blitz*, causarono oltre 1400 morti e 2300 feriti ⁽⁶³⁾.

La cornice normativa, per usare un blando eufemismo, era evanescente. Come si è visto, la spinta verso la codificazione si era esaurita e mancava una disciplina della guerra aerea: l'unico limite ai bombardamenti era ricavabile *per analogiam* dall'articolo 25 del Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre del 1907, in base al quale era proibito attaccare agglomerati urbani privi di difesa. Le testimonianze dirette confermano quanto questa disciplina fosse inadeguata a temperare la guerra aerea: nel corso di un attacco aereo portato il 14 novembre 1915 su Verona, un singolo ordigno lanciato su Piazza delle Erbe aveva causato 37 morti e 48 feriti. A fronte di questo attacco, il generale Brusati, comandante della 1^a Armata — e dunque responsabile anche della difesa del veronese —, nella corrispondenza ufficiale laconicamente scriveva che Verona era da considerarsi un obiettivo assolutamente legittimo alla luce della presenza di caserme ed altre installazioni militari ⁽⁶⁴⁾. Al tempo stesso, ammetteva Brusati, non era in alcun modo possibile contrastare l'offesa nemica: pertanto, l'unica soluzione stava « nell'imporre ai cittadini che nei casi di attacchi aerei, essi facciano quanto è di meglio perché

⁽⁶²⁾ Ho avuto modo di approfondire il tema della rappresaglia aerea in RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 181-200.

⁽⁶³⁾ Quanto meno, anche in un'ottica comparativa si veda B. HOLMAN, *The Next War in the Air: Britain's Fear of the Bomber, 1908-1941*, London, Routledge, 2014.

⁽⁶⁴⁾ Sulla figura di Roberto Brusati, forse la vittima più illustre dei micidiali siluramenti di Cadorna, si veda L. MALATESTA, *Il generale Roberto Brusati nella Grande guerra*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1 (2000), pp. 9-46.

si abbia il minor numero di vittime e di danni » (65). Difficile immaginare una più netta attestazione di impotenza a fronte dell'offesa aerea.

Douhet aveva colto il nocciolo della questione: sarebbe stato opportuno attivarsi subito e prevenire lo scatenamento della violenza innescato dalla tecnologia militare. Ma una volta che il germe si era insediato nell'organismo, ogni sforzo per rimuoverlo era destinato al fallimento. Invero, tra le due guerre non mancarono le iniziative rivolte a disciplinare la guerra aerea: nel 1923, sulla scia della Conferenza navale di Washington, furono redatte quelle che sono conosciute come le Regole dell'Aia sulla guerra aerea. Senza dubbio si trattava di un progetto di codificazione molto sofisticato che, però, fu accolto gelidamente dai maggiori attori internazionali (66). Nel 1932 la Conferenza sul disarmo di Ginevra aveva in agenda il tema dell'impiego offensivo del potere aereo: una volta di più, la diffidenza reciproca e la logica di potenza ebbero la meglio e la questione rimase irrisolta. Alla fine degli anni Trenta il Comitato Internazionale della Croce Rossa aveva promosso un progetto di convenzione rivolto a creare delle zone immuni alla offesa proveniente dal cielo: lo sforzo era stato tanto generoso quanto tardivo, come implacabilmente segnava il termometro delle relazioni internazionali. In sintesi, l'esito di tutte queste iniziative fu sempre fallimentare (67).

Sarebbe però una semplificazione sostenere che questi reiterati fallimenti fossero dovuti esclusivamente alla preminenza delle logiche militari, quando non a fattori di natura ideologica. Certo, c'entrava tutto questo, ma il quadro era più complesso e aveva a che fare con la concezione della guerra moderna e del suo rapporto con la tecnica. In altri termini, come ha suggerito Ernesto Sferazza

(65) La documentazione citata è in B. DI MARTINO, *Una nuova dimensione della guerra*, in « Storia militare », 32 (2024), 373, pp. 4-18, ed in particolare p. 9. Più in generale sulla guerra combattuta nei cieli italiani tra il 1915 ed il 1918 cfr. il documentato ID., *L'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2011.

(66) In merito a questa sfortunata iniziativa, non posso fare a meno di richiamare il mio RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 302-311, ove bibliografia.

(67) Eppure, resta valido il bilancio redatto da Gianluca Fiocco, secondo cui occorre riconoscere che, nonostante tutte le difficoltà « le condizioni per un accordo sull'arma aerea esistevano », cfr. FIOCCO, *Dai fratelli Wright a Hiroshima*, cit., p. 57.

Papa, non era « la volontà delle parti a imporre la totalizzazione della guerra e l'espulsione della dimensione politica, sì i mezzi che vieppiù sostituiscono i vecchi armamentari bellici » (68). Per cogliere questo snodo, una volta di più, l'interlocutore è Douhet che, già nel corso della Grande Guerra — un periodo convulso della sua biografia, in cui era stato anche condannato al carcere militare per le critiche rivolte a Cadorna (69) —, aveva radicalmente cambiato il proprio indirizzo di pensiero sulla guerra aerea.

7. Revirement.

La produzione douhettiana successiva alla Grande Guerra è vasta, ma non c'è dubbio che *Il dominio dell'aria*, pubblicato nel 1921, al tempo stesso rappresenti il suo maggiore sforzo intellettuale e quello più noto (70). Si tratta infatti di un testo che già tra le due guerre avrà numerose edizioni anche in lingua straniera: tanto che, ha suggerito Giorgio Rochat, Douhet, è « l'unico teorico militare italiano (dopo Machiavelli) noto in tutto il mondo, forse più all'estero che in Italia » (71).

Le pagine del *magnum opus* douhettiano certificavano che la tecnologia bellica aveva innescato una inarrestabile deriva nichilistica: era ormai evidente a tutti che i moderni armamenti erano capaci di sprigionare una violenza inusitata e che il mezzo aereo era l'epitome di questa devastante forza distruttiva. Ormai, rilevava Douhet, questa energia si era generata e sarebbe stato vano cercare di arginarla. Occorreva piuttosto assecondarne il flusso e, semmai, cavalcare l'onda di violenza che si stava propagando (72).

(68) Cfr. E. SFERRAZZA PAPA, *Alle origini del potere aereo. La teoria della guerra di Giulio Douhet e la sua eredità*, in « Teoria e Storia del Diritto Privato », 2022, numero speciale *Ombre del diritto*, a cura di Francesco Mancuso e Valeria Giordano, pp. 1-30.

(69) Sulla vicenda si veda quanto meno E. LEHMANN, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 84-96.

(70) Ho fatto riferimento alla edizione curata da Luciano Bozzo: G. DOUHET, *Il dominio dell'aria e altri scritti*, Roma, Aeronautica Militare - Ufficio Storico, 2002.

(71) Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943: dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 226.

(72) Cfr. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, cit., pp. 24-25.

In questa prospettiva, suggeriva un Douhet evidentemente molto distante da quello d'anteguerra, era imperativo munirsi di una forza aerea in grado di assicurare la supremazia nei cieli ⁽⁷³⁾. Tale dominio, in prima battuta, presupponeva necessariamente la neutralizzazione del potenziale aereo dell'avversario. Nelle pagine di *Il dominio dell'aria*, infatti, la guerra aerea assumeva una postura specificamente offensiva, dal momento che la proiezione verticale della violenza implicava un'offesa tanto rapida quanto devastante ⁽⁷⁴⁾. Si trattava di una opzione strategica che, in sé e per sé, aveva già un pesante impatto sul diritto internazionale: questo, nel momento in cui la guerra non costituiva più una eventualità che faceva seguito ad una lunga serie di interazioni altamente formalizzate tra gli attori internazionali, ma era l'esito brutale della sintesi tra strategia militare, tecnologia aeronautica e volontà politica.

La distruzione degli aeromobili nemici, però, era soltanto il mezzo attraverso cui garantirsi la supremazia aerea, non il fine. Una volta che i velivoli avversari fossero stati ridotti a relitti fumanti, una volta che le installazioni aeroportuali fossero state spazzate via, ecco che la guerra aerea poteva davvero dispiegare tutta la sua terrificante violenza. Occorre rimarcare il fatto che nel quadro della 'guerra integrale' teorizzata da Douhet, la popolazione civile assumeva una funzione non meno determinante rispetto a quella attribuita al personale militare ⁽⁷⁵⁾: si trattava del serbatoio cui attingere le risorse tanto materiali, quanto spirituali, indispensabili per lo sforzo bellico. Ne conseguiva, pertanto, l'esigenza strategica di proiettare l'offesa

⁽⁷³⁾ Non è qui possibile interrogarsi sui motivi di questo radicale cambio di paradigma: mi limito a rinviare a RUSCHI, *Guerra aerea e razionalità giuridica*, cit., pp. 210-215, ove bibliografia.

⁽⁷⁴⁾ Dopo lo stallo sanguinoso della guerra di trincea, la possibilità di un conflitto che garantisse una vittoria tanto rapida, quanto decisiva, era oggetto di un dibattito che andava ben oltre i circoli militari. La letteratura sul tema è ingente e non sempre agilmente maneggiabile: per un primo inquadramento cfr. R.M. CITINO, *Quest for Decisive Victory: From Stalemate to Blitzkrieg in Europe, 1899-1940*, Lawrence (Ka.), University Press of Kansas, 2002.

⁽⁷⁵⁾ La locuzione douhettiana di guerra integrale dà il titolo al fortunato G. DOUHET, *La guerra integrale*, Roma, Campitelli, 1936: si tratta di una raccolta dei suoi scritti minori, pubblicata postuma con la introduzione di Italo Balbo, grande estimatore di Douhet. In merito al Balbo lettore degli scritti douhettiani, cfr. LEHMANN, *La guerra dell'aria*, cit., pp. 193-197.

più intensa contro i centri urbani. Questo, al fine di compromettere radicalmente — sino alla sua completa dissoluzione — la capacità e, soprattutto, la volontà collettiva di resistenza.

Per raggiungere questo scopo, non si trattava soltanto di fare affidamento sulla fulminea rapidità della offesa aerea: occorreva poi scatenare una possente campagna di bombardamenti. Là dove, però, il ricorso a munizionamento esplosivo ed incendiario poteva rivelarsi inadeguato ad annichilire la volontà di resistenza del nemico entro le stringenti finestre temporali imposte dalla guerra aerea. Ecco allora che in una inquietante discesa verso il nichilismo, Douhet celebrava la chimica che « dopo aver fornito gli esplosivi più potenti, riesce ora a fornire veleni di potenza terrificante e di efficacia superiore ai più potenti esplosivi » (76). Ma la discesa verso l'abisso era appena iniziata: la batteriologia poteva fornire strumenti ancor più letali. « Basti il pensare », rilevava ispirato Douhet, « qual forza di distruzione verrebbe a possedere quella nazione i cui batteriologi scoprissero il modo di propagare una mortale epidemia nel paese avversario e, contemporaneamente, il siero per immunizzare i propri » (77).

Il letale binomio tra l'aviazione e gli aggressivi chimici e biologici ha rappresentato uno dei perni del pensiero strategico douhettiano. Lo aveva rivendicato lo stesso Douhet in un breve scritto del 1929, emblematicamente intitolato *Concezioni di guerra aerea circa l'efficacia dell'arma aerochimica*: « tutta la mia teoria, specie quella di ordine generale, cadrebbe se fosse possibile dimostrare trascurabile, o quasi, l'efficacia attuale delle offese aerochimiche » (78). Se, dunque, gli aggressivi chimici erano muniti di una inusitata capacità offensiva, era l'aereo il vettore privilegiato per

(76) Cfr. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, cit., p. 16. In merito, si veda il severo giudizio di un giusinternazionalista di gran rango quale Tullio Scovazzi: cfr. T. SCOVAZZI, *Diritto internazionale e bombardamenti aerei: chi bombarda meglio degli altri ha più ragione degli altri?*, in *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, a cura di Massimo Annati, Tullio Scovazzi, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 83-261, quanto meno pp. 102-109.

(77) Cfr. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, cit., p. 16. La combinazione tra ordigni esplosivi ed aggressivi chimici acquista di rilevanza nella produzione più tarda: cfr. F. BOTTI, V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 101-102.

(78) Cfr. G. DOUHET, *Concezioni di guerra aerea circa l'efficacia dell'arma aerochimica*, in « Echi e Commenti. Rassegna universale della stampa », 33 (25 novembre 1929), poi in ID., *Scritti inediti*, Firenze, Scuola di Guerra Aerea, 1951, pp. 274-277.

dilatarne la letalità: il bombardiere, per le sue caratteristiche — la rilevante capacità di carico e l'ampia autonomia —, aveva il compito assolutamente risolutivo di proiettare la offesa in profondità, penetrando le difese nemiche e colpendone il territorio a proprio piacimento. « L'arma aerea », si legge già nelle pagine di *Il dominio dell'aria*, « permette di portare, oltre l'esplosivo, il veleno chimico o batteriologico in un punto qualunque del territorio nemico, disseminando su tutto il paese avversario la morte e la distruzione » (79).

Si tratta di pagine raggelanti, non c'è dubbio. Tanto più se si pone mente al fatto che all'indomani della Prima guerra mondiale risuonavano particolarmente sonore le voci di coloro che contestavano la legittimità della guerra chimica e batteriologica: istanze, queste, che già nel 1925 porteranno all'approntamento del *Protocollo concernente la proibizione di usare in guerra gas asfissianti, tossici o simili e mezzi batteriologici* (80). Agli occhi di Douhet, però la svolta era compiuta e in virtù del mezzo aereo la necrotecnica poteva dispiegarsi in tutta la sua mortifera distruttività. A fronte di un tale funesto scatenamento, ogni possibile ritualizzazione della violenza, semplicemente, perdeva di senso. Occorreva prenderne atto una volta per tutte: la guerra ed il diritto erano divenuti grandezze assolutamente incongrue tra loro. In tal senso, non era immaginabile alcun possibile disciplinamento della forza militare, alcun argine alla violenza bellica. Là dove, ad uno sguardo attento, tra la guerra integrale ed ipertecnologica di Douhet e la razionalità giuridica c'era qualcosa di più di un'asimmetria. Dov'era il conflitto, non c'era spazio per il diritto: se, infatti, il diritto costituiva l'acme di ogni processo di civilizzazione, la ipertecnologica guerra integrale

(79) Cfr. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, cit., p. 16.

(80) Già nel 1918 la Croce Rossa si era generosamente spesa per proibire l'impiego di aggressivi chimici: cfr. L. VAN BERGEN, *Man-Monkey, Monkey-Man: Neutrality and the Discussions about the 'Inhumanity' of Poison Gas in the Netherlands and International Committee of the Red Cross*, in « First World War Studies », 3 (2012), pp. 1-23. Sul dibattito relativo alla legittimità di tali armi, cfr. R.M. PRICE, M. ABBENHUIS, *The Chemical Weapons Taboo*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1997. Circa lo strumento pattizio — frutto dell'attivismo della Società delle Nazioni —, un eccellente punto di partenza è M. BOTHE, *The 1925 Geneva Protocol*, in *Research Handbook on International Arms Control Law*, edited by Eric P.J. Myjer, Thilo Marauhn, Cheltenham, Edward Elgar, 2022, pp. 251-258.

rappresentava la negazione più radicale di un simile processo. Pertanto, riconosceva Douhet, non aveva alcun senso sforzarsi di « classificare in civili ed anticivili i mezzi di guerra »: piuttosto, ad essere « anticivile è la guerra ». La diagnosi era spietata: l'unica legge valida era quella che riconosceva a chi lottava per la vita o per la morte — « e oggi », precisava gelidamente Douhet in *Probabili aspetti della guerra futura*, « non ci si può battere diversamente » — « il sacrosanto diritto di valersi di tutti i mezzi di cui dispone per non morire » ⁽⁸¹⁾.

8. *Eterogenesi del nichilismo.*

Nella prospettiva del giurista sensibile alle tematiche del diritto umanitario, Douhet è davvero l'antimateria. Il nichilismo che trasuda dalle pagine di *Il dominio dell'aria* — e, se possibile, ancor più dai suoi successivi scritti minori — non concede nulla ad una possibile *mise en forme* giuridica del conflitto. Ogni istanza umanitaria è negata alla radice, a fronte della esaltazione della macchina e della violenza di cui è portatrice.

Quanto meno, però, bisogna ammettere che Douhet è stato un autentico interprete dello spirito del tempo. Le sue tesi, seppure estreme ed assolutamente deprecabili, erano il frutto di una specifica consapevolezza: quella che la guerra contemporanea aveva irreversibilmente assunto una natura totalizzante. Era la società nel suo complesso a partecipare allo sforzo bellico e, pertanto, ogni possibile discriminazione fra combattente e non combattente era divenuto obsoleto, prima ancora che irragionevole. Questo nel momento in cui lo sforzo bellico — uno sforzo che prima di tutto faceva leva sulla dimensione tecnologica e sull'apparato industriale —, coinvolgeva tanto « il soldato che impugna il fucile », quanto « l'operaia che carica le cartucce, il contadino che semina il grano, lo scienziato che studia il composto chimico ». La omologazione del non combattente al combattente, dunque, legittimava il fatto che « tutti i cittadini, ovunque si trovano, possono venire colpiti direttamente dalle offese

⁽⁸¹⁾ Cfr. G. DOUHET, *Probabili aspetti della guerra futura*, Palermo, Sandron, 1928, poi in ID., *Il dominio dell'aria*, cit., pp. 171-232, ed in particolare p. 206, su cui, una volta di più, cfr. SCOVAZZI, *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, cit., pp. 106-107.

nemiche ». Con l'avvento della guerra integrale e dell'aerochimica, scriveva Douhet, « in nessun luogo sarà permesso di vivere e di lavorare con una relativa sicurezza e tranquillità: la banca sarà esposta come la trincea, forse di più della trincea »⁽⁸²⁾. Si tratta di parole terribili che, però, fotografano con crudo realismo il tratto autenticamente nichilistico dei conflitti novecenteschi: gli sviluppi tecnologici in campo militare avevano fatto crollare ogni argine alla violenza bellica che ora, inesorabilmente, poteva scatenarsi libera da ogni vincolo.

Purtroppo, quel flusso di energia che le innovazioni tecnologiche hanno avviato agli inizi del secolo scorso appare ancora oggi ben lontano dall'essersi esaurito. Anzi, è vero il contrario: un nichilismo ancora più intenso incombe sul tempo presente, là dove gli sviluppi in atto nel campo della tecnologia militare sembrano susseguirsi al ritmo di una frenetica ed allucinata *Totentanz*. La militarizzazione dello spazio extra-atmosferico, la possibilità sempre più diffusa di integrare con effetti devastanti intelligenza artificiale ed armamento cinetico, l'incombente robotizzazione della guerra, segnalano che il precipizio si fa sempre più prossimo. In questo senso la terribile lezione di Douhet resta straordinariamente attuale: o si sceglie di prevenire lo scatenamento della tecnica gestendo in maniera condivisa i suoi sviluppi più nefasti, oppure rimane soltanto l'opzione di abbandonarsi alla corrente e farsi trascinare dall'onda della violenza e del nichilismo.

FILIPPO RUSCHI, *Legal Nihilism, Vertical Violence, and the Triumph of Necrotechnology: Giulio Douhet and the Theory of 'Integral War'*

The paper focuses on Giulio Douhet's post-WWI theory of 'integral war', grounded on a new strategic paradigm: airpower. The

⁽⁸²⁾ Cfr. DOUHET, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 204. Vale la pena confrontare il passo di Douhet con quanto aveva scritto Jünger in *Die Totale Mobilmachung*: « L'età del colpo mirato ormai è alle nostre spalle. Il comandante di una squadriglia aerea che a notte fonda impartisce l'ordine di bombardare non fa più alcuna distinzione tra militari e civili, e la nuvola di gas letale passa come un'ombra su ogni forma di vita ». Là dove, « la possibilità di siffatte minacce non presuppone una mobilitazione parziale o generale: presuppone una Mobilitazione Totale, che si estende anche al bambino nella culla. Esso è minacciato come tutti gli altri, se non addirittura di più ». Cfr. JÜNGER, *La mobilitazione motale*, cit., pp. 120-121.

analysis argues that this shift, closely linked to technological development, produces juridical nihilism: combatant/non-combatant distinctions and humanitarian restraints lose meaning. Situating Douhet within the broader crisis of Western modernity, the essay highlights how the so-called *Materialschlacht* affects the de-ritualization of war. It concludes by mapping Douhet's legacy onto today's AI-enabled, space and robotized warfare, stressing the need for shared governance of military tech.

Indice

Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico
moderno

Volume 55 (2026)

Il governo della tecnica. Scienza giuridica e innovazione
tecnologica (sec. XV-XX)

TOMO I

GIOVANNI CAZZETTA, Diritto e tecnica. Genealogie, limiti,
responsabilità (Pagina introduttiva) — 1

LA PRIMA MODERNITÀ

STEFANO PIETROPAOLI, La tentazione dell'ordine. Diritto e
tecnica alla prova dell'età moderna — 17

MARIA SOLE TESTUZZA, Curiosità e diritto: tra scienza giuridica e
governo della natura — 51

TOMMASO GAZZOLO, Il Leviatano come oggetto tecnico — 79

LUISA DOLZA, La legge veneziana del 1474, Leonardo da Vinci e la
vite di Archimede. Una riflessione sul governo della tecnica
rinascimentale tra novità, comprensione e rappresentazione — 115

CLAUDIA PASSARELLA, È «ben giusto e ragionevole» che gli
inventori siano ricompensati per i loro talenti: invenzioni e privilegi
a Venezia tra Sei e Settecento — 135

FILIPPO MURINO, Il regesto dei brevetti veneziani concessi negli
anni 1474-1788 agli «acutissimi ingegni, apti ad excogitar et trovar
varii ingegnosi artificij» — 159

LUCA MANNORI, Governare la tecnica nell'Italia del Settecento. Il
caso del Granducato di Toscana dai Medici ai Lorena — 191

MARCO FIORAVANTI, La cittadinanza repubblicana: Lazare Carnot
tra tecnica matematica e arte politica — 221

FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

GIOVANNI CAZZETTA, Gerarchie dell'uguaglianza. Diritto comune,
lavoro e tecnica nell'Ottocento — 259

ELISABETTA FUSAR POLI, Tra anticipazione della tecnica e ritardo del diritto: gli spazi dell'invenzione nella 'età del progresso' — 289

LUIS ANTONIO VELASCO SAN PEDRO, Las bases para el desarrollo del ferrocarril en España sentadas durante el Bienio Progresista (1854-1856) — 319

MANUEL ÁNGEL BERMEJO CASTRILLO, El desarrollo tecnológico de los medios de locomoción y transporte y su impacto en la evolución de los principios de imputación de la responsabilidad civil extracontractual — 341

ITALO BIROCCHI, La modernità delle rotaie. Le discussioni sul ruolo dello Stato e il diritto ferroviario come precipitato multidisciplinare — 383

RAFFAELE VOLANTE, La catena del freddo come problema giuridico. Tecnologie del ghiaccio e disciplina del mercato nel primo Novecento — 413

EMILIA MUSUMECI, «Una giuria di ginecologi». La criminalità femminile tra sapere medico e scienza penalistica in Italia tra Otto e Novecento — 445

LORENZO PACINOTTI, Macchina e Stato-macchina. Fondali fordisti per l'ordine novecentesco — 473

FILIPPO RUSCHI, Nichilismo giuridico, verticalizzazione della violenza e trionfo della necrotecnica: Giulio Douhet teorico della 'guerra integrale' — 509

SEBASTIÁN MARTÍN, Tecnología política republicana. El frustrado caso de los consejos consultivos de la Constitución española de 1931 — 539

FERDINANDO MAZZARELLA, Il governo della tecnica nell'età dei totalitarismi. La sfida sui brevetti al secondo congresso del comitato italo-germanico (1939) — 589

RICCARDO CAVALLO, Carl Schmitt e il Nomos della tecnica — 631

TOMO II

DAL SECONDO NOVECENTO A OGGI

SERENA VANTIN, La responsabilità oltre la responsabilità. Discorsi novecenteschi sul governo della tecnica — 659

PIETRO COSTA, Il principio di sostenibilità: contesti di esperienza e orizzonti di aspettativa — 691

GIANLUCA RUSSO, «Il mostro nel santuario». Giuristi e cibernetica in Italia, fra miracolo economico e rivolta al formalismo — 731

MICHELA NACCI, Tecnica e politica: la prospettiva STS — 769

ERNESTO DE CRISTOFARO, I confini della libertà. Diritto e tecnica nella ricerca di Stefano Rodotà — 797

DIEGO MAURI, Come limitare le «arti più perniciose». Un'indagine sugli approcci della dottrina internazionalista italiana del secondo dopoguerra alle nuove tecnologie militari — 829

ALESSANDRA ANNONI, Uso bellico dell'intelligenza artificiale e principi dell'umanità — 859

PAOLO CAPPELLINI, La tecnica come destino? Accelerazione, normatività tecnologica e potere frenante del giurista: il ritorno del teologico-politico — 883

GIOVANNI PASCUZZI, La regolazione delle tecnologie emergenti — 919

TESTIMONIANZE

Una pagina per Piero Fiorelli. Il discorso che non s'interrompe (FEDERIGO BAMBI) — 947

DUE MAESTRI. IL CARTEGGIO TRA PAOLO GROSSI E MARIO SBRICCOLI (1962-2004)

GIOVANNI CAZZETTA, Un dialogo lungo quarant'anni — 953

PIETRO COSTA, Il 'nostro' passato: fra storiografia e memoria — 959

FRANCESCO PALAZZO, Il Carteggio Paolo Grossi-Mario Sbriccoli e i ricordi di un amico penalista — 969

MARCO NICOLA MILETTI, Il carteggio Grossi-Sbriccoli, ovvero d'un diritto alla nostalgia — 979

LUIGI LACCHÈ, Lettera dopo lettera. Notazioni del curatore — 995

LETTURE

Javier Carlos Díaz Rico, Albert Venn Dicey y la Escuela de Derecho de Oxford (1835-1922), Madrid, 2025 (LORENZO PACINOTTI) — 1001

A. Galante Garrone, Per l'eguaglianza e la libertà, a cura di P. Borgna, F. Campobello e M. Vogliotti, Torino, 2023 (DARIO IPPOLITO) — 1007

Mariano d'Amelio. Mezzo secolo di cultura giuridica tra diritto e politica (1891-1943), a cura di Italo Birocchi, Pisa, 2025 (GIOVANNI CHIODI) — 1013

Diego Panizza, Diritto, politica, religione nel pensiero di Alberico Gentili. Saggi e interventi 1969-2014, a cura di Luca Scuccimarra, Macerata, 2025 (GIOVANNI CAZZETTA) — 1023

SEGNALAZIONI

Palabra, pensamiento y pasión. Per i settant'anni di Carlos Petit — 1029

A PROPOSITO DI...

MICHELE ROSBOCH, Per un nuovo diritto alla salute: pluralismo, virtù civiche e comunità (A proposito di Luca Antonini, Stefano Zamagni, Pensare la sanità. Terapie per la sanità malata, Roma, 2025) — 1035

MARCO SABBIONETI, Algoritmi, governance e crisi della decisione giuridica (A proposito di Hubert Guillaud, Les algorithmes contre la société, Paris, 2025) — 1051

ALBERTO SPINOSA, Modelli storiografici e ostinazione della storia (A proposito di P. Mastrolia, Pensare il sistema. Luigi Bellavite e la civilistica postunitaria, Napoli, 2025) — 1067

MASSIMILIANO TRAVERSINO DI CRISTO, Giacomo Matteotti giurista (A proposito di alcuni studi legati al centenario della morte) — 1083

MASSIMO VOGLIOTTI, La 'svolta contestuale' e le sue conseguenze sulla scienza del diritto e sulla formazione del giurista (A proposito del ritorno della centralità del caso nell'esperienza giuridica contemporanea) — 1101

RAGGUAGLI FIORENTINI

Attività del Centro di studi Paolo Grossi — 1137

I collaboratori del «Quaderno» 55 — 1143